

DISCORSO DI UNA GUIDA TURISTICA DI FRONTE AL TRAMONTO**Tiziano Scarpa**
Amos Edizioni
pp. 120, euro 13

Se è vero che il tramonto non inizia nel momento in cui il sole comincia il suo ultimo crollo lungo la linea dell'orizzonte ma nello stesso istante in cui ci fermiamo ad aspettarlo, cioè fin dal primo momento che decidiamo di spendere per pregustare l'esemplarmente romantico gesto del suo inabissamento, insomma se è vero che quella della bellezza è una dimensione che non chiede confini precisi e regole da rispettare per essere colta in tutto

il suo naturale lirismo, allora forse l'idea di intrattenersi un attimo ad assaporare le semplici delizie di un paesaggio sconosciuto acquista un senso nuovo, intimo e leggero, che merita di trasformarsi in poesia. Appropriarsi dell'incanto e consegnarlo agli strumenti della parola, ecco il divertito proposito di Tiziano

Scarpa, che in questa piccola e preziosa collezione di versi decide di raccontare a modo suo alcuni flash raccolti durante un soggiorno a Zara, in Croazia, scampoli di immagini e sillabe a metà strada fra l'appunto, la cartolina illustrata, e le istruzioni per l'uso (di un paesaggio). Il risultato è una sorta di mini-guida alla città che alterna passeggiate e incursioni nei luoghi più celebri (la statua di Spiro Brusina, il

museo archeologico, l'università) a scene di vita quotidiana assorbite, rielaborate e restituite da uno sguardo ammalialto e onnivoro di dettagli, di gesti minimi, personaggi semi-invisibili (una panchina proiettata verso l'infinito, un'oliva clandestina, una lumaca intimidita e confusa) capaci, nel loro piccolo, di avvicinarsi alla bellezza molto più di quanto non sappia fare lo

scatto di un obiettivo, o il fotogramma intrappolato in una pellicola a colori. Edizione numerata con traduzione in croato a fronte, a cura di Snjezana Husic. Da non perdere.

Ade Zeno

DEVOTI A BABELLE**Valter Binaghi**
Perdisa Pop
pp. 128, euro 12

Una storia di dipendenze che a tratti assume i toni religiosi di una parabola. Nel "prologo nella preistoria", ad esempio, che va riletto alla fine per meglio comprenderlo, si narra dell'«uomo che nasce la sua anima in una pietra» e, persa la pietra, la cercò fino a rassegnarsi. Ed è nel

rassegnarsi che l'uomo intravede davanti a sé una libertà sconfinata e il potere di osare, fino a diventare venditore di pietre nel "mercato di Babele". Lasciato quest'uomo preistorico, il protagonista del libro, diviso in tre parti, è Arvo, milanese della piccola borghesia, che seguiamo dagli anni 80 fino a oggi. Nei tre periodi in cui si svolge la storia, il tentativo di elusione della realtà porta Arvo a cercare una fuga che si traduce in una dipendenza sempre diversa. La prima è l'eroina dei primi anni Ottanta. Sono i tempi dei tossici. E' la prima parte del libro, "religione del buco", forse la migliore delle tre, quella in cui la scrittura di Binaghi sembra essere nata per la

storia che racconta. Arvo vive per bucarsi. La seconda fuga, pochi anni più tardi, è una setta simil-Scientology che accoglie Arvo nel suo programma: disintossicarlo dall'eroina per poi renderlo di nuovo dipendente: è la "religione del programma". Arvo diventa istruttore della setta, impara a eliminare dal corpo i "traumi prenatali", impara il segreto del disordine che corrompe l'uomo: i Grumi. Schiavo di farabutti, applica ciò che impara sui nuovi adepti, fino alla tragedia. Infine, e siamo agli anni duemila, mentre Arvo sembra tornato un normale piccolo borghese, un nuovo crollo: la "religione in video". E' la

terza parte del libro, raccontata da un cronista fuori campo. Nuove fughe che diventano dipendenze, prima la tv. Piccole comparsate, un reality, l'agente Cico Sborra, piccolo grasso gli occhi dolcemente porcini. «La tv è la vita al quadrato: difficile farne a meno». Se ti rifiuta, è dramma. Poi il web. La navigazione compulsiva, il distacco dal mondo reale, fino al blog di una giovane donna e il delirio erotomane. E qui, nelle pagine e pagine di e-mail che Arvo scambia con Viola d'Amore il romanzo si perde un po'. Sono tante e molto credibili, e dunque noiose come un blog di Splinder che si chiama appunto Viola d'Amore e pubblici poesie

di Prevert e foto del gatto, le lettere che si scambiano i due. Troppe lettere che precedono un finale, la fine del viaggio di Arvo, che potrebbe essere consolatorio ma che lascia ugualmente una

grande sensazione di amarezza. Binaghi cita Heidegger: «Solo un Dio ci può salvare». Ma ci mette in guardia: forse non è così per una civiltà al tramonto.

Antonio Pagliaro

Come i giovani del Sol Levante nel dopoguerra uscirono di testa per suoni e mode americani
Tradizione e modernità nel ritratto di una generazione firmato da Julian Cope

Dal Giappone con furore la meravigliosa stagione del rock

Valerio Mattioli

Un po' druido un po' sciamano, un po' rocker un po' archeologo, Julian Cope è una figura eccentrica nel panorama musicale inglese da buoni trent'anni a questa parte. Originario del Galles, nel 1978 fonda a Liverpool i Teardrop Explodes, esperienza cruciale per certa new wave pesantemente indebitata con la psichedelia dei 60. Poi si dà a una discografia solista che, tra alti e bassi (e in mezzo a mille eccessi) prosegue fino ad oggi.

Ma soprattutto comincia una carriera di scrittore ancora una volta laterale e bizzarra, con testi che vanno dalla cultura megalitica britannica (*The Modern Antiquarian*) alla storia del punk di Liverpool e dintorni (*Head-On*, da noi tradotto da Fazi nel 2005). Cope non è né un musicologo né un critico, ma ugualmente è autore di almeno un paio di libri che meritano di essere inclusi nelle biblioteche-base del rock più sperimentale, storto, o semplicemente allucinato (in tutti i sensi) datato 70. Il primo è il celebrato *Krautrock sampler*, uscito in Inghilterra nel 1996 e in Italia una decina d'anni dopo, dedicato alla scena tedesca dei vari Tangerine Dream, Amon Duul e Faust. Il secondo arriva nel 2007, e stavolta viene tradotto prontamente in italiano da Arcana, che lo pubblica in queste settimane.

Lo spirito è lo stesso di *Krautrock sampler*, così come l'oggetto della trattazione: sostanzialmente la deriva post-psichedelica che, dalla fine dei 60, conduce dritta al pre-punk funzionando da trait d'union e catena di trasmissione contro-culturale. Cambiano però i luoghi e per certi versi le stesse fisionomie dei musicisti: se prima era la Germania kraut, adesso è il Giappone, e non a caso il volume si intitola *Japrock sampler*.

Chiariamo innanzitutto un paio di cose. Cope è un tipo per cui espressioni come «il sacro fuoco del rock», anziché risultare anacronistici ricordi di un'era consegnata alla storia, hanno ancora un senso. Di più, Cope incarna alla perfezione l'ideale del rocker sballato e allegramente fricchettone, animato da un fervore parareligioso nei confronti di una musica che è scatenamento dei sensi e invasamento pagano di chiaro stampo lisergico. L'autore lo ribadisce a chiare lettere nelle prime pagine del libro: «senza droghe, questa musica non la puoi capire, o anzi, non ha proprio senso di esistere». Detto questo, *Japrock sampler* è un documento imprescindibile per chiunque voglia comprendere la vicenda di una delle musiche più visionarie che l'underground "progressivo" dei 70 ci abbia dato in sorte, forse meno blasonata del coevo kraut-

rock già preso in esame dal druido Julian, ma ugualmente decisiva ai fini di una contro-storia del pop che, negli anni presi in esame, non era solo esagerazioni glam e ridondanti sinfonismi barocchi.

Il libro parte da molto lontano: per la precisione da quando, nel 1853, la Marina statunitense obbligò il Giappone ad aprirsi alle proprie rotte commerciali, chiudendo di fatto con due secoli di isolazionismo. Da lì prende il via un'analisi - certo som-

ma - tra tradizione nipponica e modernità occidentale, che dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale si

traduce in un rinnovato entusiasmo nei confronti di musiche e suoni di provenienza europea e, soprattutto, americana.

Cope tratta diffusamente di sperimentatori "colti" quali Toshi Ichianagi, di complessi beat ribattezzati Group Sounds, e di una comunità jazz piccola e incerta quando si tratta di confrontarsi con le spicolatezze free. Ma il cuore sta ovviamente nei capitoli dedicati a formazioni quali Les Rallizes Dénudés, Taj Mahal Tra-

rope, ma indecifrabilmente peculiari, bislacche, persino grottesche (si veda il caso di Moriaki Wakabayashi, bassista dei Ralizes che, entrato nei ranghi della famigerata Armata Rossa Giapponese, partecipa al dirottamento di un Boeing 727 della Japan Airlines, per poi trovare riparo in Corea del Nord).

In questa sotterranea epopea che mescola teatro sperimentale e infatuazioni pop, estasi droghereccia e ortodossia militante, sta il senso di una

musica inclassificabile, orgogliosamente marginale, dichiaratamente out: da qui i germi di una scena indigena che, ancora oggi e tra infiniti estremismi, tanto fa parlare di sé. I vari Merzbow, Boredoms, Boris & co arriveranno dopo, ma restano nondimeno i figli (il)legittimi di quell'irripetibile stagione "japrock".

JAPROCK SAMPLER**Julian Cope**
traduzione di Luca Fusari
Arcana
pp. 400, euro 22

Verso lo Strega... Annunciata la quinta finalista: sorpresa Paolo Giordano sul superfavorito Ermanno Rea

Paolo Giordano, Ermanno Rea, Diego De Silva, Cristina Comencini e Lidia Ravera: questa, nell'ordine, la quinta dei finalisti al 62° Premio Strega, annunciata giovedì sera durante la tradizionale prima votazione in Casa Bellonci, sede romana della fondazione. A sorpresa,

con 71 voti *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori) di Paolo Giordano scavalca *Napoli Ferrovia* (Rizzoli) di Ermanno Rea, fermo a 68 preferenze, dato per superfavorito. Primi esclusi a pari merito Ruggero Cappuccino con *La notte dei due silenzi* (Sellerio) e l'albanese Ron Kubati

con *Il bulo del mare* (Giunti). Con il colpaccio a Rea, Paolo Giordano si conferma lo scrittore rivelazione dell'anno. Il suo romanzo sulla storia di due giovani, dall'infanzia alla maturità, profondamente segnati dalla vita e costretti in una solitudine che li spinge a cercarsi ripetutamente senza riuscire mai davvero a incontrarsi, è piaciuto ai lettori più maturi e ai giovani lettori (una settimana fa era stata proprio una giuria di 120 studenti romani a premiarlo per il progetto "2008. Un anno stregato", in collaborazione con la Fondazione Bellonci). *La solitudine dei numeri primi* ha venduto già 170mila copie, intanto i diritti cinematografici sono stati acquistati da Mario Gianani, produttore di Bellocchio e di Costanzo. Laureato e dottorando in fisica teorica, Giordano ha colto l'occasione della votazione per ricordare la situazione critica in cui vivono i suoi colleghi ricercatori e dottorandi, recentemente scesi in piazza per manifestare. «Bisogna ripartire dagli stipendi, svolgere un lavoro

di ricerca non deve essere un sacrificio» ha dichiarato. Alle spalle si lascia Ermanno Rea, l'ottantaduenne scrittore napoletano, dato per vincitore sicuro già all'annuncio della prima dozzina di finalisti. Il suo romanzo *Napoli Ferrovia* è un ritratto impietoso e crudo della decadenza della sua amata Napoli, che perlustra in alcune delle parti più fatiscenti assieme a un amico incontrato casualmente, un giovane vagabondo con cui questo vecchio intellettuale di sinistra si confronta. Dietro di lui Diego De Silva, che ha commentato il terzo posto al suo *Non avevo capito niente* (Einaudi) come: «un premio Pop, adeguato al mio libro, perché per la prima volta affronto argomenti seri con la presunzione di far ridere». Salernitano di nascita e napoletano di adozione, De Silva non ha risparmiato commenti sulla situazione campana: «L'emergenza per noi è una categoria non emergenziale. Non dimentichiamoci che le novità letterarie italiane degli ultimi anni vengono proprio da questa regione». Attraverso il

personaggio di Mario, malinconico impegnato di sinistra protagonista protagonista de *Illusione del bene* (Feltrinelli), Cristina Comencini cerca di capire come mai nessuno voglia fare davvero i conti con quel che oggi sappiamo essere stato il comunismo. Mentre con *Le seduzioni dell'inverno*, Lidia Ravera torna ancora una volta sul mistero, la malinconia e la felicità del difficile incontro tra uomo e donna, giocando sulla sorpresa di Sophie nella vita di Stefano. Sebbene l'editrice di Segrate abbia già vinto lo scorso anno con Niccolò Ammaniti - e secondo la tacita regola dell'alternanza tra Mondadori-Einaudi e Rizzoli-Bompiani -, il colpo di scena Giordano getta suspense sulle votazioni finali, che si svolgeranno giovedì 5 luglio al Ninfteo di Valle Giulia. Dopo la scomparsa di Anna Maria Rimoaldi lo scorso anno, questo è il primo Strega diretto da Tullio De Mauro, salito alla guida con l'annuncio di novità importanti. Forse le sorprese non sono finite qua.

mo. cap.

QLIST

I cinque finalisti al Premio Strega 2008, che sarà assegnato il prossimo 3 luglio al Ninfteo di Valle Giulia dagli "Amici della domenica". Votate su Queer il vostro preferito, scrivendo a segreteria@liberazione.it A domenica prossima

LA SOLITUDINE DEI NUMERI PRIMI
Paolo Giordano
Mondadori

NAPOLI FERROVIA
Ermanno Rea
Rizzoli

NON AVEVO CAPITO NIENTE
Diego De Silva
Einaudi

L'ILLUSIONE DEL BENE
Cristina Comencini
Feltrinelli

LA SEDUZIONE DELL'INVERNO
Lidia Ravera
Nottetempo



Con attenzione Carlo Costa e Lorenzo Teodonio hanno spulciato archivi militari, rintracciato parenti e amici superstiti del medico somalo entrato nelle file della Resistenza

Storia di Giorgio Marincola, il partigiano dalla pelle nera

Andrea Capocci

Era certamente invisio ai fascisti, che alla fine degli anni Trenta abrogarono il meticcio per legge. Ma il partigiano Giorgio Marincola doveva esser visto con qualche stupore anche tra i suoi compagni di lotta. Perché lui aveva la pelle nera: era nato nella Somalia occupata nel 1923, ed il padre militare lo aveva portato con sé in Italia tre anni dopo.

Giorgio non aveva dimenticato le sue radici: avrebbe studiato le malattie tropicali per tornare in Somalia ed alleviare, almeno dal punto di vista sanitario, il sottosviluppo di quella regione. Avrebbe, perché la guerra ne deviò il percorso. Giorgio Marincola non sopportava la sopraffazione, l'ingiustizia, la mancanza di libertà: dunque non poteva non essere antifascista e non combattere contro il nazifascismo a Roma come in Val di Fiemme, dove fu ucciso nell'ultima strage nazista. Aveva ventidue anni.

Carlo Costa e Lorenzo Teodonio, gli autori di *Razza Partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)* appena pubblicato dall'editore Iacobelli, lo hanno sottratto all'oblio ricostruendone il percorso sin dagli anni romani. Quando il professor Pilo Albertelli, al liceo Umberto I,

sbatteva gli agenti dell'Ovra fuori dalla porta. Gli altri insegnanti scherzavano sulla sua pelle, e a lezione di scienze era considerato un curioso esperimento delle neonate teorie della razza. Giorgio capì presto da che parte stare: dopo il bombardamento di Roma entrò nelle formazioni di Giustizia e Libertà che rendevano difficile la vita agli occupanti nazisti. Ma all'indomani della liberazione della città non tornò, come tanti suoi coetanei, ai percorsi prestabiliti. Attraverso una missione inglese, si fece piuttosto paracadutare in Piemonte per unirsi alla guerriglia delle brigate partigiane; fu catturato e trascorse gli ultimi mesi del conflitto nel lager di Bolzano. Nemmeno il 25 aprile lo convinse che la missione era compiuta. Con gli ultimi partigiani andò a sorvegliare la ritirata dei tedeschi, che

anche a guerra persa non si risparmiavano infamie. Giorgio morì, sparato alle spalle, nell'eccidio di Stramentizzo (2-5 maggio 1945). L'ultimo: la guerra era finita una settimana prima. Costa e Teodonio, con un'attenzione che riempie il libro di documenti preziosi, hanno spulciato archivi militari, rintracciato parenti e amici superstiti di Giorgio per seguirne le tracce. Lui non si era preoccupato di lasciarne ai posteri: l'ostinazione che lo portò fino in fondo non aveva nulla a che fare con l'esubérance, la temerarietà o l'affermazione di sé, come dimostra la lucida speranza con cui scelse sempre la strada più scomoda. Nonostante la frammentarietà delle fonti, però, il libro è anche un racconto sociale vivido ed emozionante. Come nell'episodio della trasmissione radiofonica di

Dopo il bombardamento di Roma entrò nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Si fece poi paracadutare in Piemonte. Catturato dai nazisti, trascorse gli ultimi mesi a Bolzano, dove morì a 22 anni

Marincola, prigioniero e costretto a parlare ai microfoni tedeschi: con le armi puntate, non si piega a recitare la parte del rinnegato scritta per lui

dai nazisti. Però gli autori non si abbandonano alla retorica. Le beghe tra brigate, gli eroismi nascosti e le piccole virtù dei partigiani raccolti

nel libro dimostrano che si può raccontare la Resistenza come una storia di uomini e donne in carne ed ossa, senza perciò cadere nel revisionismo di tanta letteratura recente.

Non è un caso, se la storia di Marincola ha interessato anche il collettivo scrivente Wu Ming (quello di *Q. Asce di guerra e Mantuana*), specialista nel ripescare selvagge anomalie nelle pieghe più infeltrite della Storia. La storia di Giorgio Marincola, somalo partigiano in Italia, assomiglia tanto a quella di Vitaliano Ravaglia, il vietcong romagnolo raccontato proprio da Wu Ming. Ma sbagliremmo a farne degli eroi solitari. *Razza partigiana*, come *Asce di guerra*, racconta soprattutto la banalità del bene che coinvolse una generazione chiamata a scegliere. La sua parte migliore non seppe fare altrimenti che ficcarsi in un pasticcio «che aveva da esser fatto», come Fenoglio fa dire al partigiano Johnny. Vallo a spiegare ai leghisti, che blaterano di fucili. Se oggi possono farlo in tutta libertà devono ringraziare, pensa un po', un ragazzo somalo. Che un fucile lo imbracciò sul serio.

(Il libro sarà presentato mercoledì 25 ore 19 alla Libreria Flexi di Roma - www.libreriaflexi.it)

RAZZA PARTIGIANA. STORIA DI GIORGIO MARINCOLA
Carlo Costa e Lorenzo Teodonio
Iacobelli
pp. 176, euro 14,90